

CULTURE

VICINO/LONTANO ON

Voglia di autocrazia, uso dei social e fake news Panarari: «La nostra democrazia è in pericolo»

Il sociologo, ospite oggi del festival in streaming, racconta in un libro le criticità evidenziate anche nell'emergenza pandemia

MARIO BRANDOLIN

Di democrazia a rischio si parlerà mercoledì 20 maggio alle 21 nel corso del terzo appuntamento di "vicino/lontano on". Protagonisti il sociologo della comunicazione Massimiliano Panarari, studioso dei meccanismi del consenso, il filosofo Pier Aldo Rovatti e Nadia Urbinati della Columbia University di New York, coordinati dal direttore del Messaggero Veneto Omar Monestier. Tra gli elementi che sempre più spesso sembrano mettere in crisi la nostra democrazia c'è la questione della credibilità della politica. E *La credibilità politica. Radici, forme e prospettive di un concetto inattuale* è il titolo del volume Marsilio scritto a quattro mani con Guido Gili dal professor Panarari. Volume che riporta in prima piano il tema della credibilità, delle sue radici e delle sue trasformazioni, così come si è venuto strutturando nella complessità del mondo contemporaneo. E al professor Panarari abbiamo chiesto quale delle tre radici della credibilità, esaustivamente e scientemente illustrate nel libro (e cioè la competenza, l'attaccamento ai valori e il legame affettivo tra leader e seguaci) pensa sia la più problematica nell'attuale panorama politico italiano.

«Queste tre radici, spiega, sono presenti all'interno del discorso e della vita pubblici ciascuna con caratteristiche molto specifiche. Sicuramente quella della competenza e della conoscenza è ritornata molto forte e molto significativa, pensiamo alle stagioni dei tecnici al governo. Il tema dei va-



Il sociologo della comunicazione Massimiliano Panarari, ospite di "Vicino/Lontano on" e l'ex chiesa di San Francesco dalla quale vengono trasmesse le dirette (FOTO D'AGOSTINO)

lori politici e personali è stato sottoposto a un processo di ridimensionamento nel senso che il rapporto tra valori e comportamenti elettorali e scelte di voto in questi anni non si è più strutturato in modo consequenziale come era avvenuto nell'età delle ideologie».

Per quanto riguarda invece il rapporto tra leadership e seguaci?

Questo invece si è molto sviluppato, in una chiave però che è di fortissima emozionalizzazione. Ma come le opinioni politiche mutano velocemente, anche l'affettività è fortemente collegata a ondate di emozione nei confronti di un leader o di un tema, che così come esplodono tendono poi a

dissolversi altrettanto velocemente».

E in effetti le parabole di alcuni uomini politici stanno lì a testimoniare. E questo proposito, quanto è credibile un politico che insegue la visibilità anche in canali più disparati?

«È cambiato il mondo e il processo di mediatizzazione ha assunto un ruolo decisivo dovuto a processi sociali in atto da tempo e al cambiamento dell'assetto del sistema mediatico. Noi oggi assistiamo a una molteplicità impressionante di strumenti di comunicazione inimmaginabile nel '900. Si è arrivati a una pluralizzazione delle visioni per cui la stessa idea di realtà oggettiva e veri-

tà attorno alla quale si articola la dialettica politica fino a qualche decennio fa è stata completamente ribaltata».

Quanto è in crisi la nostra democrazia?

«Ci sono molti elementi che lo indicano: la mutevolezza costante della pubblica opinione, il potere manipolativo dei media e dei social, le fake news che fanno sì che si consumi il fondamento stesso della democrazia liberal rappresentativa ossia l'idea di una opinione pubblica informata».

Come se ne esce?

«Se si vuole rivitalizzare la democrazia credo che i partiti debbano porsi in modo sempre più pressante - se non vogliono perdere ogni riferimen-

to alla società concreta e quindi ogni credibilità - l'esigenza di costruire o ri-costruire un legame con la variegata realtà di comunità e di forme associative perché in essa stanno le riserve di socialità e le energie che possono alimentare l'interesse per la politica e la voglia di impegnarsi. Insomma tutto l'opposto di una leadership forte che in funzione del raggiungimento di un risultato arriva anche a calpestare i diritti, di quella voglia di autocrazia di cui si sono sentite le sirene anche in questi tempi di crisi pandemica. Ma proprio questa crisi ci insegna che non ci si salva da soli, ma costruendo legami di mutuo soccorso e solidarietà.»

Guido Gili - Massimiliano Panarari
La credibilità politica
Radici, forme, prospettive
di un concetto inattuale



La credibilità politica
di Massimiliano Panarari
Marsilio
12,50 euro

IL RICORDO

La scomparsa di Giulio Savelli l'editore che riscoprì il liberismo

GIAMPAOLO BORGHELLO

Un tuffo negli anni '70. La notizia della scomparsa di Giulio Savelli mi riporta alla mente la bella esperienza romana vissuta con la casa editrice Savelli. L'incipit è tradizionale, forse d'altri tempi. Nel 1975 mandai una letterina alla Savelli, proponendo di preparare un'antologia della critica su Pasolini nella loro presti-

giosa collana Interpretazioni: così cominciai la mia storia con la casa editrice romana. Mi aspettavo, da buon settentrionale, un incontro alle 9 del mattino e invece arrivò una soave 'convocazione', di taglio squisitamente romanesco, per le 11.30; la Savelli stava dalle parti di Piazza Cavour, in un bell'edificio inizio Novecento. Devo dire che il feeling scattò subito: mi incontrai con il direttore editoriale

Dino Audino. Quasi paradossalmente Giulio Savelli non l'ho mai conosciuto; la storia della casa editrice romana è frastagliata e complicata. Nacque nel lontano 1963, si chiamava Samonà e Savelli e aveva un orientamento di sinistra (piuttosto eretico/alternativo), con un'attenzione particolare per Trotskij e per il trotskismo. L'impresa nacque dall'incontro tra Giuseppe Paolo Samonà (esperto critico lettera-

rio e stimato docente universitario) e appunto Giulio Savelli. Siccome il mondo è piccolo, alcuni anni dopo ho conosciuto proprio Samonà nella commissione di un concorso per ricercatore a Pescara. A un certo punto il sodalizio si ruppe. Samonà lasciò e rimase solo Savelli. Di lì a poco anche Giulio Savelli mollò, lasciando però il nome, il brand: il lavoro passò nelle abili mani di Dino Audino. Il feeling scattò; così nel 1977 pubblicai Interpretazioni di Pasolini: lo scrittore era morto da due anni e il quadro della critica era già vasto; oggi, con la bibliografia che si è allargata a dismisura, in Italia e all'estero, preparare un'antologia della critica su Pasolini richiederebbe uno sforzo ciclopico (diciamo 8 anni di lavoro...).

Avevo poi nel cassetto un'ampia monografia su Svevo ma pensavo che non potesse rientrare nei loro interessi del momento. Tentai e il lavoro fu accolto immediatamente: «Vogliamo rafforzare la collana di Saggistica», sentenziò Dino Audino. Così il libro fu pubblicato al volo: non vollero leggere nemmeno una pagina; evidentemente si fidavano. Era un ambiente simpatico e scanzonato, ironico. Feci amicizia anche con Vincenzo Innocenti, che curava la parte finanziaria: ogni tanto mi faceva leggere le lettere più incredibili che piovevano sul suo tavolo da tutta Italia. E una volta disse una frase da saggio conservatore: «Qui, caro mio, bisogna fondamentalmente saper fare buona amministrazione».

A un certo punto la casa editrice purtroppo andò in crisi economica: il 'buco' non era enorme, ma anche a sinistra nessuno diede una mano. Dino Audino, tempo dopo, agli inizi degli anni '90, ha fondato una sua casa editrice (la Dino Audino editore), che si occupa soprattutto di discipline dello spettacolo: cinema, teatro, televisione. Giulio Savelli invece iniziò un suo percorso 'liberale'; dopo aver riscoperto i classici del liberalismo (Locke, Hume, Tocqueville), fondò la rivista «Il Leviatano», diventando poi nel 1996 parlamentare di Forza Italia; ma dopo un anno, deluso, passò al Gruppo Misto. Andava ripetendo che Tocqueville è più importante di Marx: confesso di non essere proprio d'accordo. —